

# **Senato della Repubblica**

*6° Commissione Finanze e Tesoro*

## ***Indagine conoscitiva sulla riforma fiscale***

Audizione del Prof. Filippo Cavazzuti, Università di Bologna

21 febbraio 2012

*Onorevoli Senatori,*

sono grato alla 6° Commissione Finanze e Tesoro del Senato e al suo Presidente Sen. Prof. Mario Baldassarri, per l'onore e l'occasione che mi stata offerta di rivedere, con altra veste, questa stessa aula dopo oltre dieci anni di assenza.

1. Le audizioni che mi hanno preceduto, da tenere doverosamente in conto, rendono oggi assai difficile tentare di aggiungere considerazioni innovative e utili per i lavori e della Commissione. Parimenti terrò conto sia di alcune innovazioni legislative che il Governo Monti ha introdotto (in particolare nel decreto “*Salva Italia*”) che anticipano alcune previsioni della delega fiscale; sia di alcune conseguenze dovute al c.d. *fiscal compact*; sia, infine, della previsione dell' inserimento in Costituzione della norma per il *bilancio in pareggio* presentata dal Governo Berlusconi e già approvata da un ramo del Parlamento.

Si tratta di nuove norme e di nuovi vincoli che modificano in profondità il quadro prospettico della finanza pubblica e che richiedono, a parità di livello, la modifica della *composizione* del prelievo fiscale per garantire maggiore equità e maggiore crescita dell'economia italiana. Il Governo, pertanto, dovrebbe valutare attentamente l'opportunità di prorogare la delega fiscale e di consentire alla Commissione di ampliare i contenuti della delega stessa.

Sono vincoli severi che rischiano di compromettere la crescita reale dell'economia italiana

. Sono vincoli che potrebbero essere colti non soltanto per una definitiva, generale e duratura revisione dell' ordinamento fiscale e contributivo, ma anche per porre fine al susseguirsi torrentizio delle più svariate riforme fiscali, dagli anni settanta dell'altro secolo.

La duratura revisione che si auspica dovrebbe, a parità di saldi di bilancio ma mutando in profondità la *composizione* del prelievo fiscale e contributivo, favorire la domanda di consumi delle famiglie riducendo le imposte personal sul reddito; incentivare gli investimenti delle imprese favorendone la ricapitalizzazione; stimolare le esportazioni riducendo il costo del lavoro per unità di prodotto. Sono queste le componenti della domanda aggregata che possono fare crescere l'economia reale dell'Italia. Si potrebbe così porre rimedio anche alla lacuna della

delega che trascura il ruolo che la tassazione eserciterebbe per la salvaguardia dell'ambiente (le *green taxes*).

Le riflessioni che seguono vanno nella direzione ora indicata.

2. La durata e la stabilità dell'ordinamento fiscale sono esigenze da perseguire con determinazione, non soltanto per rispetto dei contribuenti che chiedono certezza del diritto (soprattutto se con vesti di impresa che deve elaborare i bilanci proiettati nel futuro), ma anche per aiutare le amministrazioni fiscali che, nella sostanziale stabilità dell'ordinamento, possono percorrere al meglio la via degli accertamenti e della predisposizione dei provvedimenti più efficaci per la lotta alla evasione fiscale. Infine, la durata e la stabilità dell'ordinamento consentono alla amministrazione una sorta di *learning by doing* che va salvaguardato.

E' noto che ogni variazione apportata all'ordinamento fiscale richiede nuovi compiti e nuovi costi di adattamento sia agli uffici amministrativi delle imprese, sia a quelli delle amministrazioni pubbliche, sia agli investitori esteri perennemente disorientati dal susseguirsi senza fine di nuove e ostiche norme tributarie. E' altrettanto noto che i sistemi informatici che concorrono a gestire le imprese e le amministrazioni pubbliche non sono sempre così flessibili come si crede da parte di molti, e sovente anche modeste variazioni normative richiedono, con elevati costi, il completo ridisegno delle procedure informatiche. Si esasperano in tale modo i costi e le funzioni dei consulenti tributari, insieme ai costi crescenti delle società informatiche. La delega fiscale dovrebbe avere come ricaduta finale anche la riduzione di tali costi per i singoli contribuenti e per le imprese.

Nella delega fiscale *chiarezza, semplicità e conoscibilità* effettiva delle norme fiscali sono raccomandate, ma non vanno trascurate neppure quelle dell'ordinamento amministrativo che si frappone tra il contribuente e la legge.

Trasparenza, semplificazione e stabilità degli ordinamenti sono esigenze da sempre raccomandate, ma quasi mai soddisfatte per cui vale ancora quanto de-

nunciato dal Amilcare Puviani<sup>1</sup> (nel 1903, in un libro un tempo assai raro e ignorato dallo stesso Schumpeter nella sua monumentale “*Storia dell’analisi economica*”) ovvero che: “*il bilancio dice assai più o assai meno, come si vuole. Esso resta una sfinge impenetrabile alle grandi masse della Camera, a quelle masse che votano le leggi, che votano le spese, che votano le entrate*” (pp.92-94).

Con il linguaggio *d’antan* di Puviani si può sostenere che perseguire ancora oggi la semplificazione, la trasparenza e la conoscibilità dell’ordinamento fiscale e contributivo rende lo stesso ordinamento una “*sfinge meno impenetrabile*” sia al contribuente onesto, sia all’impresa che deve programmare il futuro dei propri investimenti, mentre l’ evasore incallito ha meno occasioni e opportunità di risultare per lungo tempo “*impenetrabile*” agli occhi della amministrazione fiscale.

3. In via preliminare ho ritenuto opportuno svolgere alcune considerazioni attinenti il dibattito *sull’intervento straordinario* per il controllo della finanza pubblica. In particolare sono considerazioni di tipo *macroeconomico* che riguardano il *ruolo della delega fiscale* alla luce del vincolo dato dall’accordo europeo noto come *fiscal compact*<sup>2</sup>, e del vincolo imposto dal progetto di riforma costituzionale che prevede il *bilancio in pareggio*.

Più in particolare, sono vincoli la cui valutazione non può prescindere dall’esame della *relazione tra la delega fiscale e la riduzione dello stock del debito pubblico italiano*, (oggi pari al 120 % del Pil ovvero a circa 1.900 miliardi di Euro). Da alcuni si ipotizza che occorra perseguire la ristrutturazione dei conti pubblici (entrate straordinarie comprese) così *da ridurre rapidamente* il peso del debito pubblico. Altri, fuori dalla Commissione, hanno suggerito forme di consolidamento del debito.

---

<sup>1</sup> Amilcare Puviani, laureato in giurisprudenza all’ Università di Bologna e professore di Scienza delle finanze all’ Università di Perugia, fu scientificamente attivo tra la fine del 1800 e l’inizio del 1900. E’ un autore che, per unanime riconoscimento, appartiene a quel manipolo di studiosi che fecero grande l’ economia politica e la scienza delle finanze a cavallo dei due secoli. . Volpi, *Introduzione in A. Puviani, Teoria della illusione finanziaria, Isedi, 1975.*

<sup>2</sup> Il **fiscal compact**, approvato da venticinque paesi dell’Unione Europea, contiene due regole. La prima è il divieto per il deficit strutturale di superare lo 0,5 per cento del Pil nel corso di un ciclo economico. La seconda regola fissa un percorso di riduzione del debito pubblico in rapporto al Pil: dovrà scendere ogni anno di 1/20 della distanza tra il suo livello effettivo e la soglia del 60 per cento richiesto dal trattato di Maastricht

Ritengo tali vie non percorribili, anche, ma non soltanto, perché una quota molto rilevante dello stock del debito pubblico italiano è ancora oggi detenuto nei portafogli degli investitori esteri che già hanno avuto modo di dubitare della capacità di rimborsare il debito e, più in generale, di interrogarsi sulla solvibilità dello stato italiano. E' un segnale di ciò il fatto che la quota detenuta all'estero fosse del 52,4 per cento nel 2010, e del 49 per cento sul finire del 2011.

Il tema dell'intervento straordinario non è nuovo, e così, per meglio dibatterlo anche in considerazione della sede di oggi, è opportuno tornare agli anni novanta che videro anche in questa aula un accenno di discussione sulla opportunità di interventi straordinari, che coinvolse personalità di grande rilievo e prestigio politico ed economico.

Mi riferisco sia ad alcune ipotesi avanzate (seppure mai specificate nel dettaglio tecnico) per il consolidamento del debito, sia ad altre informali proposte per una imposta straordinaria sul patrimonio. Fra i più ascoltati (e discussi) vi era Bruno Visentini che, a cavallo degli anni ottanta e novanta, sollecitava una riflessione su siffatti temi, visto che il rapporto debito/Pil aveva raggiunto, anche allora, la soglia del 120 per cento.

Ha ricordato Guido Carli (amico e estimatore di Bruno Visentini) che le animate discussioni con Bruno Visentini *“spogliate degli artifici verbali, portavano sempre lì: alla ristrutturazione forzata del debito pubblico”* e che *“operazioni di questo tipo sono possibili soltanto in un regime come quello che consentiva il massacro a bastonate in pieno centro di Roma, a via Crispi, di una persona del valore di Giovanni Amendola”*<sup>3</sup>.

Ho ritenuto opportuno ritornare a Guido Carli e Bruno Visentini, per ragionare sul fatto che, rispetto al dibattito che li contrappose, le condizioni economiche e finanziarie di allora non sono più quelle dei tempi recenti, soprattutto per effetto della più violenta e profonda globalizzazione dei mercati finanziari, e per il ruolo, in parte nuovo e inaspettato, che i grandi investitori internazionali privati – che operano costantemente secondo strategie *cross border* - giocano nei confronti della politica fiscale e dei debiti sovrani dei diversi stati.

---

<sup>3</sup> G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, 1993, p. 386.

Se in passato il potere di comando degli stati sovrani dominava sui mercati domestici, sugli intermediari pure domestici, sui risparmiatori anch'essi domestici, oggi tale potere si è in gran parte dissolto e gli investitori internazionali privati non rispondono più alle richieste dei singoli stati sovrani, pretendendo, se del caso, di partecipare (direttamente o indirettamente) alla stesura dei c.d. *default* controllati (più noti come *haircuts* dei creditori privati).

Anche la libera circolazione dei capitali, esasperata dalle nuove piattaforme tecnologiche e informatiche, ha contribuito a depotenziare il potere di comando degli stati sovrani.

Si aggiunga che i grandi investitori privati, grazie ai processi di innovazione finanziaria ed al ricorso di una leva finanziaria (*leverage*) di dimensioni inusitate che ha comportato uno sviluppo abnorme dei debiti privati, si sono protetti con contratti assicurativi (CDS negoziati bilateralmente sui mercati *OTC – Over the counter*) che li pongono al riparo dagli effetti dell' eventuale *default* dello stato sovrano e di altri debitori privati.

Sono gli stessi intermediari che si oppongono ad una regolamentazione dello stesso mercato *OTC* dei derivati che ne riduca i rischi di natura sistemica.

In conclusione, sono vincoli e comportamenti di soggetti che non possono essere rimossi e regolamentati da un singolo stato sovrano, e che si accompagnano a condizioni economiche e finanziarie che *escludono* l'adozione di *soluzioni straordinarie* del tipo prima accennate.

Sarebbe opportuna una ferma opinione della Commissione onde evitare che annunci di interventi straordinari (poi mai seguiti nei fatti) esercitino perniciosi effetti sulle aspettative (poi disattese) e sui comportamenti (effettuati) degli operatori sui mercati finanziari.

Nel caso dell'Unione Europea soltanto il completamento del progetto originario che porti ad una comune politica di bilancio e fiscale può contrastare efficacemente le azioni speculative dei mercati finanziari che approfittano delle divisioni e delle segmentazioni per operare pingui arbitraggi tra le regolamentazioni e gli effetti delle politiche nazionali, previsti e anticipati.

Come è noto, per contrastare la speculazione finanziaria e l'eccesso di leva degli intermediari finanziari dei correlati debiti privati, si è di recente riscoperta la

*Tobin Tax* (nata all'inizio degli anni settanta dell'altro secolo), commisurata al volume degli scambi, soprattutto al fine di rimpinguare le esauste finanze pubbliche degli stati della UE.

Dal canto suo la Commissione europea, che ne ha proposto l'adozione, ritiene che tale tassa (*FTT – Financial Transaction Tax*) scoraggerebbe le attività di trading più rischiose, accrescerebbe la stabilità del sistema finanziario, finanzierebbe in parte il bilancio della stessa UE.

Su questa proposta la Commissione dovrebbe riflettere per dare indicazioni al Governo – che ha già aderito alla proposta della Commissione<sup>4</sup> - che tengano conto del *trade off* tra i risultati delle soluzioni da contemperare: da un lato tale imposta (*FTT*) ridurrebbe il volume e la velocità degli scambi (era l'ipotesi di Tobin: mettere granelli di sabbia nelle ruote dei mercati finanziari), dall'altro se non applicata universalmente ogni investitore potrebbe andare ad operare altrove e operare pingui arbitraggi tra i diversi segmenti dei mercati finanziari. Da un lato vi può essere il danno della delocalizzazione dei mercati finanziari, dall'altro il vantaggio della riduzione dello stock dei *debiti privati* delle imprese non finanziarie e della leva finanziaria.

Una riflessione della Commissione si impone eventualmente suggerendo che l'Imposta colpisca gli stock della ricchezza finanziaria, invece che i flussi degli scambi, così come si suggerisce nell'ultima riflessione. .

4. La prima riflessione muove dal considerare quasi esclusivamente alcuni aspetti quantitativi della finanza pubblica italiana al fine di trarre qualche suggerimento per le riflessioni della Commissione.

Il grafico che segue illustra il rapporto che si è sviluppato nel tempo tra le entrate pubbliche e l'ammontare del debito pubblico italiano (v. *grafico 1*).

Come appare evidente nel grafico, nel corso degli anni 1988 – 2009 le entrate pubbliche hanno quasi sempre e soltanto “*inseguito*” la crescita dello stock del debito pubblico. Si conferma così, in omaggio al realismo dei numeri, che non può essere la politica fiscale – che modifica al margine i flussi di entrate - ad essere

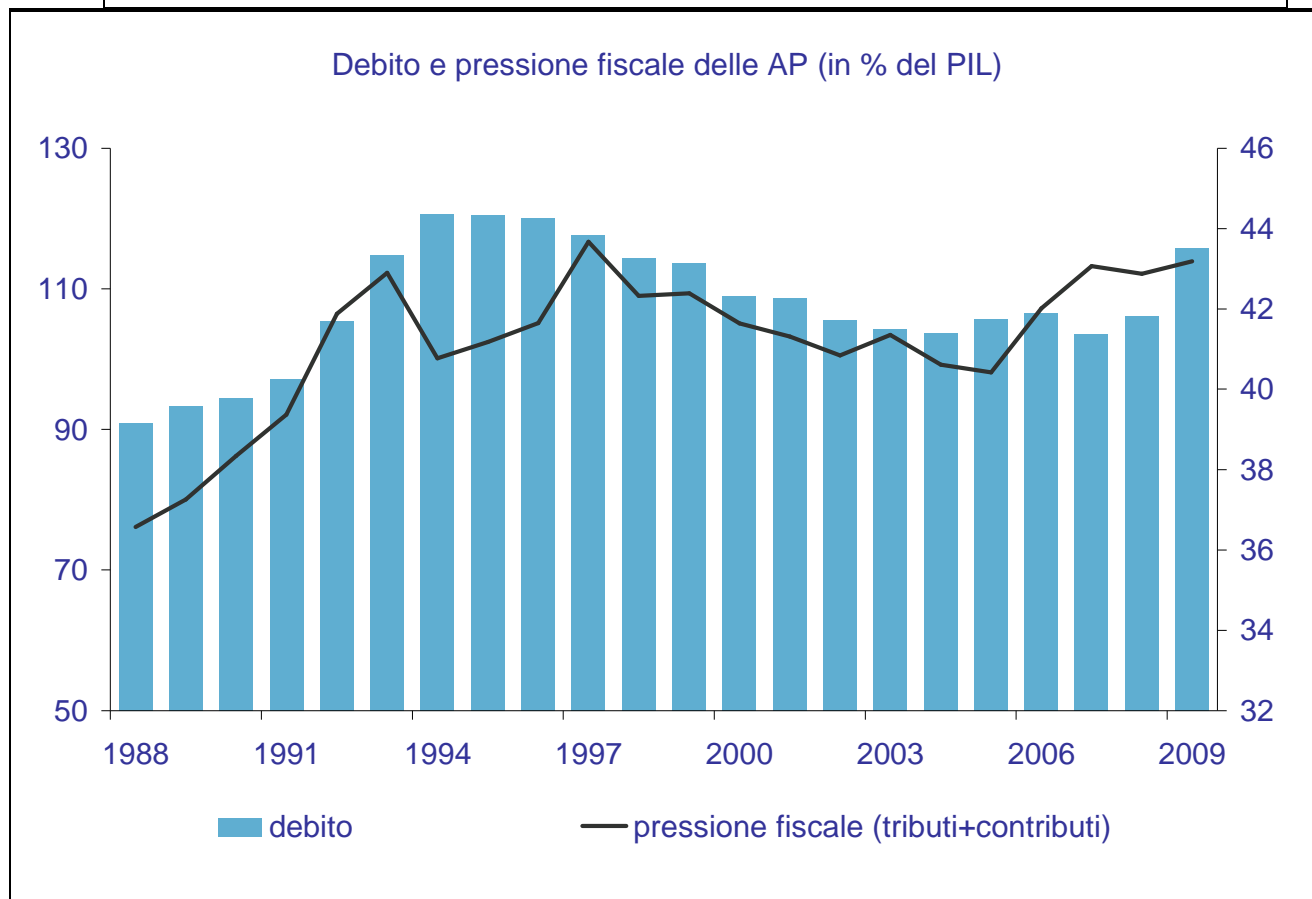
---

<sup>4</sup> Si veda al lettera di adesione firmata In data 7 febbraio 2012 dal Presidente Monti.

idonea a dare una svolta alla *storia fiscale* dell'Italia, riducendo significativamente lo stock del debito pubblico *nel breve o brevissimo periodo*

Grafico 1

Fonte: Prometeia



D'altronde, in presenza di un valore della pressione fiscale (nell'intorno del 44 per cento del Pil da ritenersi invalicabile), ovvero quasi sempre pari ad oltre un terzo del rapporto tra debito pubblico e Pil (120 per cento si è già detto), la ricerca e l'imbocco della via alla "soluzione finale" tramite nuove fonti di entrate appare ragionevolmente e dimensionamente preclusa, sia per gli effetti di impatto che eserciterebbe sulla economia reale, sia per la loro inevitabile retroazione sul rapporto debito/Pil.

Molti argomentano che, per il rispetto del *fiscal compact*, è *nel medio lungo periodo*, che una accorta politica (in ogni caso politicamente dolorosa) che mantenga costante nel tempo sia la fiducia degli investitori internazionale, sia il *pareggio del bilancio nel rispetto della norma costituzionale* (con gli indispensabili corret-



tivi dovuti all'andamento ciclico della economia reale) può concorrere, con contenuti effetti di retroazione sul Pil, alla stabilizzazione, prima, e alla riduzione, poi, dello stock del debito pubblico, dando così una svolta duratura alla *storia fiscale* del nostro paese.

La *Tavola 1* che segue esemplifica con un semplice esercizio quanto sia lungo il periodo richiesto per mantenere la fiducia e per raggiungere l'aggiustamento richiesto dal *fiscal compact* e dalla norma sul *pareggio di bilancio*.

L'esercizio, va sottolineato, ha assunto ipotesi forse non realistiche ma sicuramente politicamente eroiche, e cioè che: a) la crescita nominale del Pil si mantenga costante in futuro al tasso del 3 % (valore che può essere assunto al pari di una grossolana media tra il deflatore del PIL e il tasso di crescita reale dello stesso osservati negli ultimi dieci anni); b) a partire dal prossimo esercizio il valore dell'indebitamento delle Amministrazioni Pubbliche sia pari a zero tale da azzerare la formazione di nuovo debito pubblico; c) lo stock del debito pubblico si mantiene costante nel valore assoluto di questo anno: circa 1.900 miliardi di euro; d) che non vi siano effetti di retroazione tra la politica del bilancio in pareggio e l'andamento dell'economia reale.

In particolare l'esercizio ha implicitamente supposto il rispetto della *legge ferrea* che guida il rapporto tra debito e Pil: ovvero che il tasso di crescita del Pil fosse superiore al tasso riconosciuto sui titoli del debito pubblico. Invece, più alto è il secondo rispetto al primo maggiore sarebbe il rapporto debito/Pil a meno di una severa politica di bilancio che, aumentando le entrate o diminuendo le spese diverse da quella per interessi passivi, riequilibri il rapporto.

L'esercizio della *tavola 1*, si conclude illustrando che, nelle severe ipotesi assunte, è necessario *che trascorrano almeno 7 anni affinché il rapporto debito/Pil scenda appena sotto il 100%; circa 24 anni per raggiungere il 60% del Pil*. Invece, se il Pil crescesse al 4% annuo il periodo si ridurrebbe a 6 anni per fare scendere il rapporto appena sotto il 100% e sarebbe di 19 anni per raggiungere il 60% del Pil

**Tav. 1** Un esercizio numerico che illustra l'importanza della crescita nominale del Pil, ma che prescinde dal costo politico dello stesso esercizio

Anni	Pil +3%	Pil+4%	D co-stante	D/Pil+3%	D/Pil+4%
1.2012	1600	1600	1900	119	119
2.2013	1648	1664	1900	115	114
3.2014	1697	1731	1900	112	110
4.2015	1748	1800	1900	109	106
5.2016	1801	1872	1900	106	102
6.2017	1855	1947	1900	102	<b>98</b>
7.2018	1910	2025	1900	<b>99</b>	94
8.2019	1968	2105	1900	97	90
9.2020	2027	2190	1900	94	87
10.2021	2088	2277	1900	91	83
11.2022	2150	2368	1900	88	80
12.2023	2215	2463	1900	86	77
13.2024	2281	2562	1900	83	74
14.2025	2350	2664	1900	81	71
15.2026	2420	2771	1900	79	69
16.2027	2493	2882	1900	76	66
17.2028	2568	2997	1900	74	63
18.2029	2645	3117	1900	72	61
19.2030	2724	3241	1900	70	<b>59</b>
20.2031	2806	3371	1900	68	56
21.2032	2890	3506	1900	66	54
22.2033	2976	3646	1900	64	52
23.2034	3066	3792	1900	62	50
24.2035	3158	3944	1900	<b>60</b>	48

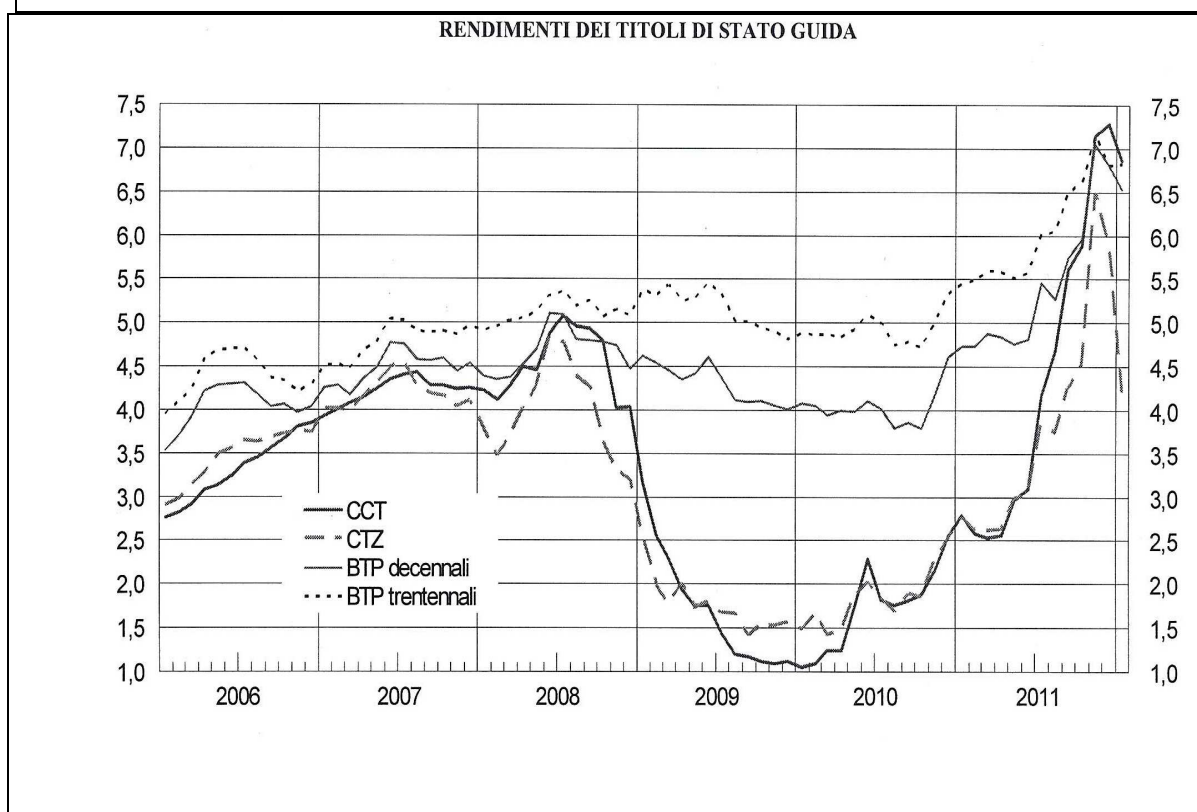
E' questa una sfida sostenibile ? e quali e quanti condizionamenti imporrebbe alla politica di bilancio di cui la delega dovrebbe tenere in conto?

Il grafico 2 che segue fa riflettere sul fatto che se i tassi sul debito pubblico non tornano sui valori simili a quelli dell'anno 2009 oppure a quelli della seconda metà degli anni novanta, la *legge ferrea* prima ricordata imporrebbe politiche di bilancio assai severe a meno che la crescita del prodotto nazionale non compensi la crescita del rapporto tra debito e Pil.

Si esaspera così il ruolo della crescita dell'economia per il controllo del rapporto debito/Pil.

Grafico 2

Fonte: Banca d'Italia



Sebbene l'esercizio numerico di cui sopra non abbia considerato (va ribadito) gli effetti di retroazione sull'economia reale della severa politica di bilancio ad esso sottostante, esclude comunque che la crescita dell'economia reale, se si vuole evitare la prevedibile recessione indotta dalla politica di bilancio così severa, possa dipendere *da nuovi livelli di entrate per finanziare nuovi livelli di spesa*.

Ciò confina il ruolo della delega fiscale alla sola modifica della *composizione* delle entrate pubbliche per stimolare la crescita dell'economia ed in particolare le componenti della domanda aggregata: consumi, investimenti esportazioni.

La *tavola 2*, illustra che la *composizione* delle entrate pubbliche è sostanzialmente costante nel tempo (un terzo di imposte dirette, un terzo di imposte indirette ed un terzo di contributi sociali) e che il contributo delle entrate in conto capitale è del tutto irrisorio. La stessa tavola illustra anche che la pressione fiscale non può crescere oltre i livelli già raggiunti.

Ne discende che i futuri gettiti derivanti dalla lotta alla evasione devono finanziare la riduzione di imposte, tasse e contributi esistenti e auspicabilmente per mutarne la composizione anche a favore delle imposte in conto capitale di fatto inesistenti.

**TAV. 2 Entrate delle Amministrazioni pubbliche (in percentuale del PIL)**

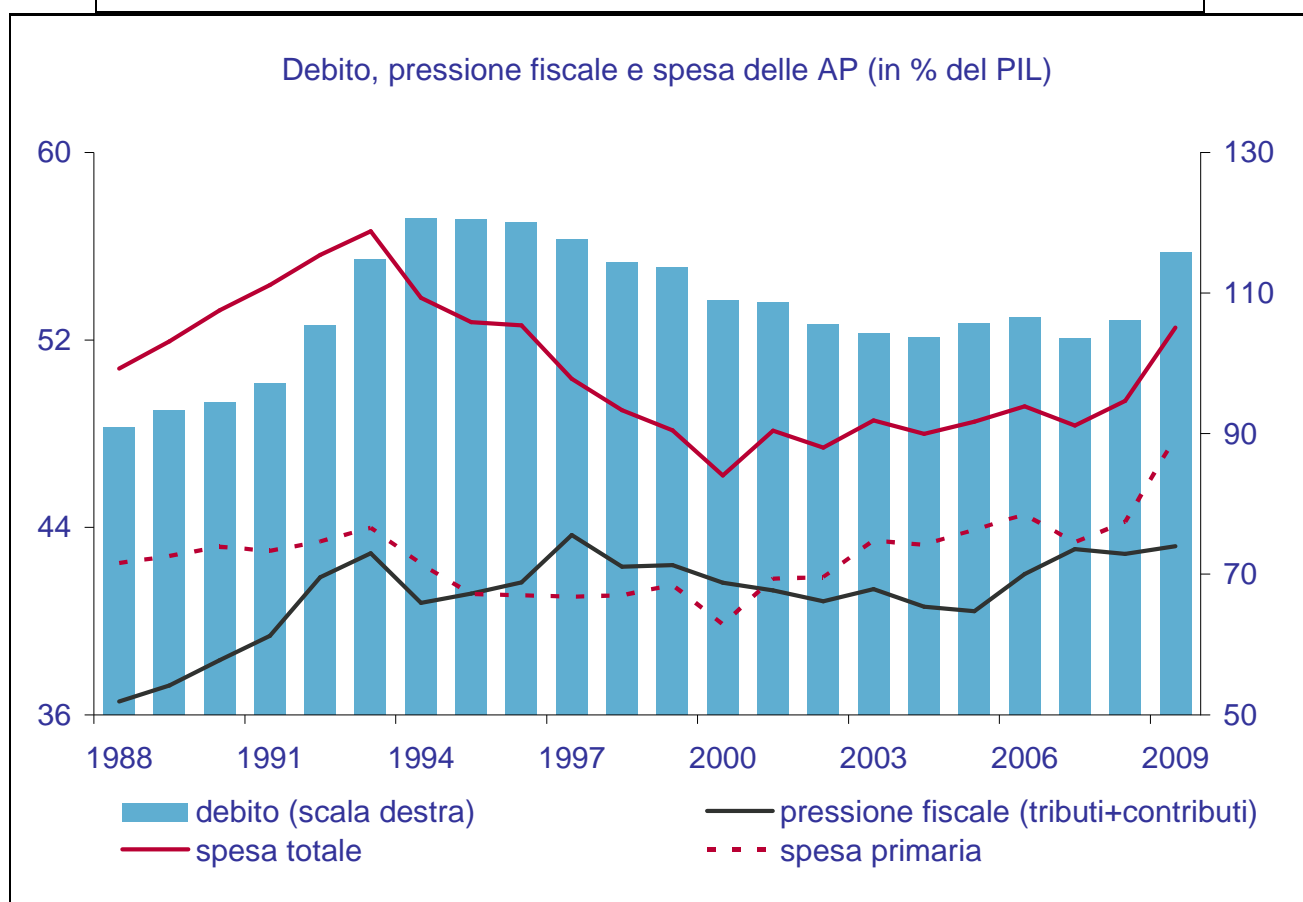
VOCI	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Imposte dirette	14,7	13,9	13,4	13,3	13,3	14,4	15,1	15,3	14,7	14,6
Imposte indirette	14,2	14,3	14,0	14,0	14,2	14,8	14,7	13,8	13,6	14,0
Imposte in c/capitale	0,1	0,2	1,3	0,6	0,1	0,0	0,0	0,0	0,8	0,2
<b>Pressione tributaria</b>	<b>29,0</b>	<b>28,4</b>	<b>28,7</b>	<b>28,0</b>	<b>27,6</b>	<b>29,2</b>	<b>29,8</b>	<b>29,1</b>	<b>29,0</b>	<b>28,8</b>
Contributi sociali	12,3	12,5	12,6	12,6	12,8	12,8	13,3	13,8	14,1	13,8
<b>Pressione fiscale</b>	<b>41,3</b>	<b>40,8</b>	<b>41,4</b>	<b>40,6</b>	<b>40,4</b>	<b>42,0</b>	<b>43,1</b>	<b>42,9</b>	<b>43,1</b>	<b>42,6</b>
Altre entrate correnti	3,5	3,5	3,4	3,6	3,5	3,6	3,5	3,6	3,8	3,8
Altre entrate in c/capitale	0,2	0,2	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,2	0,2	0,2
<b>Totale entrate</b>	<b>45,0</b>	<b>44,5</b>	<b>45,1</b>	<b>44,5</b>	<b>44,2</b>	<b>45,8</b>	<b>46,9</b>	<b>46,7</b>	<b>47,1</b>	<b>46,6</b>

Nel passato l'equilibrio di bilancio (avanzo del disavanzo primario) è stato ottenuto anche grazie alla consistente riduzione della spesa per interessi passivi. Invece, (si veda il *grafico 3*) la spesa primaria (al netto degli interessi passivi) dopo il punto di minimo dell'anno 2000 è sempre cresciuta.

Sii noti, in questa sede ove si ragiona su ipotesi di riforma fiscale, come dal punto di vista macro finanziario sia stata operata una cospicua redistribuzione della spesa pubblica dai detentori dei titoli di stato (i famosi e vituperati rentier che soddisfano quotidianamente l'offerta dei titoli di stato) prevalentemente a favore di tutti coloro che usufruiscono delle mille provvidenze della spesa pubblica.. Infatti, mentre la spesa per interessi passivi è scesa dal 6,3% al 4,5% del Pil, la spesa al netto di questa è cresciuta dal 41,8% del Pil al 46,7% (*Vedi Tav. 3*).

Grafico 3

Fonte: Prometeia

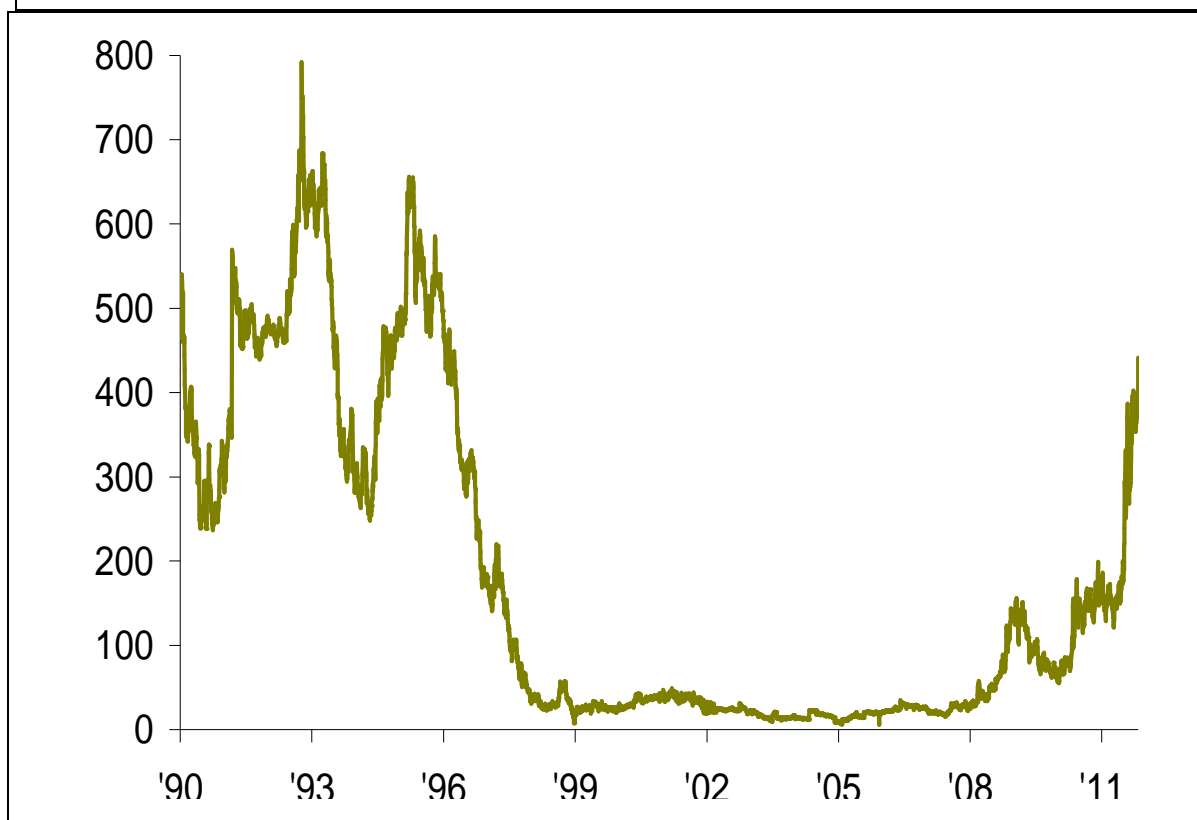


Vi è spazio per una ulteriore discesa della spesa per interessi passivi dopo i recenti aumenti? Il *grafico.4* illustra l'andamento dello spread che qui si richiama allo scopo di documentare come la riduzione del livello dei tassi di interesse sui titoli pubblici abbia contribuito alla riduzione della spesa per interessi passivi.

TAV. 3 Principali indicatori di bilancio delle Amministrazioni pubbliche (in percentuale del PIL)										
VOCI	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Entrate	45,0	44,5	45,1	44,5	44,2	45,8	46,9	46,7	47,1	46,6
Spese	48,1	47,5	48,6	48,0	48,5	49,2	48,4	49,4	52,5	51,2
di cui: <i>interessi</i>	6,3	5,6	5,1	4,8	4,7	4,7	5,0	5,2	4,6	4,5
Avanzo primario	3,2	2,7	1,6	1,2	0,3	1,3	3,5	2,5	0,7	0,1
Indebitamento netto	3,1	2,9	3,5	3,5	4,3	3,4	1,5	2,7	5,4	4,6
Fabbisogno al netto										
Delle dismissioni mob.	5,0	3,1	4,3	4,2	5,3	4,0	2,0	3,1	5,7	4,3
Debito	108,8	105,7	104,4	103,9	105,9	106,6	103,6	106,3	116,1	119,0

Con riferimento all'oggi, dati gli attuali livelli dei tassi di interesse che tornano a ridursi dopo le impennate degli ultimi mesi del 2011 una nuova redistribuzione macrofinanziaria dai rentier (possessori di debito pubblico) ad altri percettori delle spesa pubblica non ha più gli spazi finanziari di allora per essere ripetuta.

**Grafico 4.. Spread Bund/Btp , medie giornaliere. Fonte: Prometeia**



Concludo questa riflessione di tipo prevalentemente quantitativo avvertendo che, in assenza di correttivi sulla *composizione* delle entrate e delle spese pubbliche che stimolino le componenti della domanda aggregata, *il bilancio in pareggio* costituzionalmente inderogabile e *il fiscal compact* appaiono ragionevolmente obiettivi potenzialmente contrastanti con la crescita dell'economia reale.

Pertanto, in assenza di una *magica virtù del rigore* di cui non si ha traccia nei libri di testo e neppure nelle esperienze delle economie reali, sarebbe opportuno che nella delega fiscale, opportunamente estesa ad altri obiettivi, si fornissero orientamenti al Governo per mutare la *composizione* delle entrate pubbliche in modo da incentivare la competitività e la produttività dell'economia italiana, specifi-

cando nel contempo che eventuali *imposte straordinarie non devono essere ricomprese* nel riordino strutturale dell'ordinamento tributario.

Più avanti avanziò una proposta esemplificativa per l'adozione di un provvedimento di riduzione del costo del lavoro finanziato *ex ante* in pareggio orientato a incentivare le esportazioni.

5. La seconda riflessione riguarda il contenimento *dell'evasione*, che oltre a sottrarre gettito al bilancio pubblico – gettito che potrebbe concorrere a mutare sensibilmente la *composizione* delle entrate a parità di pressione fiscale - falsa la concorrenza sui diversi mercati di riferimento.

A questo riguardo annoto soltanto che l'azione tesa a contrastare l'evasione può trovare un valido, ma parziale, contributo nel recente provvedimento che insieme alla *tracciabilità* dei pagamenti (art. 12 decreto “*Salva Italia*”) impone il trasferimento dei dati finanziari dei clienti degli *operatori finanziari* (?) all'Agenzia delle entrate ( v. art. 10-11 dello stesso decreto).

Da tempo rammento che *Cherchez l'argent* è ciò che hanno insegnato nei primi anni novanta dell'altro secolo i giudici Falcone e Borsellino, che invece di inseguire il singolo malfattore diedero la caccia ai soldi che portavano al malfattore stesso. Analogamente è più semplice cercare negli archivi informatici degli intermediari finanziari i fondi dell'evasore che portano allo stesso<sup>5</sup>.

Da parte di molti si eccepisce che tutto ciò comporterebbe la grave violazione del *segreto bancario*; ma va loro ricordato che tale “*segreto*” non discende – come molti credono - da una norma di legge approvata dal Parlamento, ma soltanto dai regolamenti bancari e dalle prassi bancarie che chiedono “riservatezza” ai propri dipendenti; dunque il *segreto bancario* altro non è che un semplice *segreto professionale*.

Si tratta dunque di usare con determinazione i grandi progressi della tecnologia informatica costruendo complesse e complete *data base*, adottando le *best practices* già sperimentate nei paesi dell'Unione Europea.

---

<sup>5</sup> F. Cavazzuti, *Quattro mosse per ridurre lo spread*, in *firstonline*, del 17/11/2011.

Sebbene l'industria bancaria operi da tempo su piattaforme tecnologiche che collegano in tempo reale tutti gli istituti, deve essere segnalato che le rilevazioni di oggi riguardano soltanto il dato "medio annuale" della consistenza dei conti correnti; ne consegue che operazioni anche rilevanti infra annuali di segno opposto non risulterebbero dalla medi annua.

Sarebbe dunque opportuno *specificare con chiarezza nella delega fiscale* sia (a completamento del comma 2 dell'art. 11 del decreto "Salva Italia") *che le comunicazioni periodiche all'Anagrafe tributaria da parte degli operatori finanziari* (della cui definizione non risulta che via sia traccia nel *TUB- Testo unico bancario* e neppure nel *TUF - Testo unico di finanza*) non sono limitate a quelle degli istituti di credito, ma che comprendono tutti gli intermediari finanziari<sup>6</sup>; sia che tali comunicazioni devono avere cadenza *infra annuale* affinché l'Agenzia stessa sia posta in grado di monitorare (ed elaborare con procedure centralizzate) almeno i movimenti medi mensili di ogni soggetto (o altro indicatore all'uopo costruito) per verificare la congruità dei movimenti con i redditi denunciati dal soggetto medesimo.

**6.** La terza riflessione muove dal considerare le importanti – e in parte inattese – novità e i nuovi drammatici problemi che la *perfetta tempesta finanziaria* ha posto anche nei confronti della tassazione delle imprese italiane non finanziarie e del loro equilibrio finanziario; soprattutto con riferimento all'equilibrio sul lato del passivo dei loro bilanci gravemente deteriorato dalla *tempesta* stessa.

E' una riflessione che ambisce a porre alcune condizioni per la ricapitalizzazione delle imprese e per questa via i loro investimenti.

E' opinione diffusa che la *tempesta finanziaria* abbia preso avvio nella finanza privata (soprattutto nei paesi anglosassoni), poi si sia trasferita nel settore reale delle economie e quindi nel campo dei debiti sovrani.

E' noto anche che molte sono le pressioni provenienti da tutte le istituzioni domestiche e internazionali affinché si dia avvio con successo alla ricerca di un nuovo assetto finanziario stabile e duraturo nel tempo che, non esentando la finanza privata, riduca la probabilità del ripresentarsi situazioni di rischio sistemico.

---

<sup>6</sup> Meglio sarebbe riferirsi agli articoli n.1 del TUB e del TUF per le più opportune definizioni dei soggetti tenuti alle comunicazioni alla Agenzia delle entrate.



Invece, lo si osserva quotidianamente, il dibattito di oggi riguarda esclusivamente le sfide che i governi devono affrontare per il risanamento delle loro finanze pubbliche. Osservo dunque che, afflitti da scarsa memoria sui fatti del passato, molti trascurano le *sfide* che riguardano i bilanci delle imprese *del settore privato*, con esclusione di quelli delle imprese finanziarie. A queste ultime infatti già si chiede<sup>7</sup> di accrescere la dotazione di capitali<sup>8</sup> (in chiave anticiclica) per fronteggiare la sofferenze passate e fronteggiare quelle future: ovvero (con gentile *understatement*) i crediti *non performing* (passati e futuri) delle imprese private cresciuti nel passato e forse destinati a crescere nel futuro.

Si aggiunga, tuttavia, che la crisi finanziaria ha comportato anche un inasprimento delle condizioni di offerta di finanziamenti alle imprese non finanziarie, sollevando acuti problemi sulle fonti di raccolta di fondi delle stesse per il finanziamento degli investimenti. Problemi questi che investono direttamente l'ordinamento della tassazione delle imprese non finanziarie, che si aggiungono, aggravandolo, al tradizionale "*nanismo*" delle imprese italiane<sup>9</sup> e alla loro fragilità finanziaria.

E' dunque opportuno domandarsi in questa sede ove si affrontano i temi della riforma fiscale e dei suoi possibili effetti sulla crescita dell'economia, se le imprese non finanziarie (e i loro imprenditori) siano esenti da sfide, oppure se invece anche i loro bilanci finanziati debbano affrontare impervie sfide per contribuire alla costruzione di un sistema finanziario stabile e duraturo nel tempo.

Come ricorda la *BRI- Banca per i Regolamenti Internazionali*<sup>10</sup> "*La stabilità finanziaria presuppone una correzione dei bilanci (...) delle imprese non finanziarie*" (e che) "*per mantenere e riconquistare la fiducia dei mercati occorre un ulteriore abbattimento della leva finanziaria*" anche delle imprese private.

---

<sup>7</sup> Da ultimo, *Intervento del Governatore Visco al 18° Congresso ASSIOM FOREX, 20 febbraio 2012.*

<sup>8</sup> *Le nuove norme (Basilea 3) innalzano, a regime dal 2019, i requisiti minimi di capitalizzazione fino al 10,5%. Dal 2013 all' 8%. Inoltre è richiesto un buffer di patrimonio per la svalutazione dei debiti sovrani. Tra gli ultimi si veda l'audizione del Presidente della Consob in occasione della Indagine conoscitiva sui rapporti tra banche e imprese con particolare riferimento agli strumenti di finanziamento, Senato della Repubblica, Commissione finanze e tesoro, 2 febbraio 2012.*

<sup>9</sup> *Nell'anno 2009 le micro imprese con meno di 9 addetti hanno occupato il 46 per cento degli addetti; le piccole (10-50 addetti) il 21 per cento; le medie (50-250 addetti) il 12,5 per cento; le grandi (oltre i 250 addetti) il 19 per cento.*

<sup>10</sup> *BRI, 81 Relazione annuale, p. 12-1.*

Le rilevazioni della Banca d'Italia per il 2009<sup>11</sup> indicano che il saldo passivo delle imprese italiane non finanziarie ha superato la cifra di 2.000 miliardi di euro (vedi *Tavola 4*). Cifra che aggiornata con le stime di Prometeia<sup>12</sup> potrebbe sfiorare i 2.100 miliardi di euro nel 2014. Nel complesso, il fabbisogno finanziario delle imprese si è ampliato sensibilmente, da 26 a 54 miliardi tra il dicembre 2009 e il dicembre 2010, e secondo Prometeia potrebbe raggiungere il valore di 86 miliardi nel 2014<sup>13</sup>). Si deve dunque concludere e condividere che *“il grado di indebitamento resta su livelli storicamente elevati: il leverage, pari al rapporto tra i debiti finanziari e la somma degli stessi con il patrimonio ai valori di mercato, è salito di oltre un punto, al 46,8 per cento. Alla fine del 2010 le imprese italiane presentavano un leverage superiore di oltre 4 punti percentuali rispetto alla media dell'area dell'euro e di circa 12 punti rispetto agli Stati Uniti”*<sup>14</sup>.

E' dunque ragionevole ed anche opportuno che le *imprese non finanziarie* procedano alla riduzione dello *stock dei loro debiti privati* in modo da fare sì che anche il rapporto tra credito privato e Pil possa tornare sui livelli che rendono le imprese stesse meno vulnerabili di fronte a shock esterni anche modesti. Una stima del Fondo monetario internazionale valuta che tra il 1970 e il 2009 il credito totale ai privati è passato dal 40 % del Pil mondiale a oltre il 140 % dello stesso.

Una volta si diceva che il finanziamento degli investimenti delle imprese avrebbe dovuto rispondere alla seguente composizione: un terzo con utili non distribuiti, un terzo con gli ammortamenti, un terzo con capitale di debito. Oggi pare di poter dire che gli investimenti sono finanziati per un terzo con debiti, un terzo con altri debiti e un terzo con ulteriori debiti. Da qui la grande vulnerabilità delle nostre imprese non finanziarie che nel confronto con gli altri paesi mostrano che è più elevata la quota del debito con scadenza inferiore ai dodici mesi: i debiti a breve termine rappresentano infatti il 37 per cento del totale, rispetto al 28 per cento dell'area dell'euro. Nel caso delle PMI circa il 40% delle loro passività è costituito da debiti bancari. Per le Grandi imprese è circa la metà

---

<sup>11</sup> Banca d'Italia, *Relazione annuale 2010*, p. 174.

<sup>12</sup> Prometeia, *Rapporto gennaio 2012*, p. 103.

<sup>13</sup> Prometeia *op. cit.* p. 103

<sup>14</sup> Banca d'Italia, *op. cit.* p. 175.

Annota ancora la Banca d'Italia che in Italia le imprese manifatturiere con almeno 100 addetti costituiscono meno del 14 per cento del totale; che in Italia il numero medio di addetti è pari a 8 (contro gli 11 della Spagna, i 14 della Francia e i 35 della Germania); che è più difficile sostenere i costi e i rischi elevati insiti nelle attività di ricerca e innovazione e nell'espansione sui mercati internazionali. In Italia non è solo bassa la quota di imprese con almeno 10 addetti, ma anche la loro dimensione media rispetto ai partner europei: secondo i dati Eurostat (riferiti al 2007) il numero medio di addetti in queste imprese che investono all'estero è pari a 37 in Italia, 46 in Spagna, 76 in Francia e 84 in Germania<sup>15</sup>.

**TAV. 4. Passività e Attività finanziarie delle imprese (milioni di euro e composizione %)**

<b>PASSIVITÀ</b>	<b>dic. 2010</b>	<b>%</b>
Totale debiti finanziari	1.300.811	36,7
di cui: <i>sull'estero</i>	177.969	5,7
Debiti a breve termine (3)	476.789	13,7
di cui: <i>verso banche italiane</i>	320.537	9,1
Debiti a medio e a lungo termine	728.722	20,6
di cui: <i>verso banche italiane</i>	548.117	15,2
Titoli	95.300	2,4
Azioni e altre partecipazioni	1.488.381	44,4
di cui: <i>sull'estero</i>	238.407	6,8
Debiti commerciali	497.632	13,9
Altre passività finanziarie (5)	178.050	5,1
<b>Totale passività</b>	<b>3.464.874</b>	<b>100,0</b>
<b>Totale attività</b>	<b>1.426.440</b>	<b>100,0</b>
<b>SALDO</b>	<b>- 2.038.296</b>	

Si aggiunga che i limiti della ridotta dimensione di impresa sono amplificati se si accompagnano a una proprietà e, soprattutto, a una gestione completamente familiare. La sostanziale coincidenza tra il patrimonio aziendale e quello della famiglia proprietaria riduce la disponibilità a intraprendere progetti rischiosi, mentre la bassa propensione a reperire risorse manageriali sul mercato, anche quando difettino all'interno della famiglia proprietaria, può incidere negativamente sulla gestione dell'impresa.

<sup>15</sup> Banca d'Itali, *Relazione annuale 2010*, p. 112 e s.

Quanto ora riferito conferma che le imprese italiane soffrono *di nanismo pernicioso per l'intera economia reale* cui contribuisce lo statuto dei lavoratori che, come noto, non riguarda le imprese con meno di 15 addetti. Il che porta molti imprenditori ad acquattarsi sotto tale livello, casomai in un accrocchio di mini imprese possedute dallo stesso imprenditore o dalla sua famiglia.

Purtroppo è anche ben nota la riluttanza degli imprenditori italiani a investire capitali propri nelle loro imprese (sovente preferiscono le immobiliari di famiglia caso mai da intestare ai figli) adducendo supposti svantaggi fiscali.

Ambisce a incentivare la capitalizzazione delle imprese e i loro investimenti l'introduzione dell'ACE da parte del governo Monti (*art. 1 del decreto "Salva Italia"*). Meglio sarebbe stata la *DIT-Dual income tax* degli anni 1997-1998<sup>16</sup>.

A mio avviso questo strumento fiscale, date le condizioni di oggi in cui si trova l'economia reale, andrebbe *molto potenziato per un numero definito di anni in modo da operare con funzione anticiclica* rispetto all'andamento dell'economia di oggi. Al pari degli incentivi agli investimenti il potenziamento dell'ACE dovrebbe essere temporaneo per esercitare un effetto shock.

Nel caso dell'Italia, è ragionevole supporre che la concentrazione della ricchezza netta nelle mani del 10 per cento delle famiglie italiane (che ne posseggono il 45,9% con un indice di concentrazione del 62,4%.<sup>17</sup> siano anche famiglie di imprenditori.

Se così fosse, rispetto all'ACE (o insieme a questa eventualmente potenziata) meglio sarebbe anche la previsione di una *esplicita condizione contrattuale* fiscalmente incentivata che *lega l'impresa al credito bancario*, ovvero che per ogni finanziamento richiesto alla banca per i nuovi investimenti, l'imprenditore debba concorrere al rischio d'impresa con una quota di capitale proprio pari ad una percentuale del credito accordato. Al pari di quanto previsto per l'ACE a fronte del capitale così investito sarebbe messo in deduzione un importo corrispondente al rendimento nozionale del capitale proprio. Alla valutazione del merito di credito eser-

---

<sup>16</sup> Per il contributo che la DIT ha dato al deleveraging delle imprese cfr. A. Staderini, *Tax reforms to influence corporate financial policy: the case of the italian business tax reform of 1997-98*, Banca d'Italia, *Temì di discussione*, novembre 2001.

<sup>17</sup> Fonte Banca d'Italia-, op. cit.)

citato dall'istituto si affiancherebbe il merito dell'investimento da parte dell'imprenditore che corre il rischio d'impresa..

Così facendo, una quota percentuale del rischio d'impresa resterebbe in testa alla banca e la rimanente quota in testa all'imprenditore. Questo sarebbe così incentivato a ricercare progetti innovativi capaci di remunerare il capitale investito e di fare crescere dimensionalmente la sua impresa (anche oltre la soglia dei 15 addetti) in un contesto di maggiore solidità finanziaria e di riduzione della leva finanziaria come richiesto dalla stabilità dei sistemi finanziari ancora da raggiungere. E così anche il rapporto tra crediti privati e Pil, cresciuto in modo abnorme e concausa della crisi potrebbe tornare su valori più accettabili e meno foriero di nuove tempeste finanziarie che inevitabilmente, come si è già visto, si riverserebbero sull'economia reale.

Queste misure, insieme al contrasto all'evasione delle imprese non finanziaria, possono condurre a maggiore trasparenza ai bilanci societari e così facendo favorire l'apertura della compagine azionaria delle PMI anche a soci di minoranza che apportano nuovo capitale di rischio per il finanziamento degli investimenti.

Nella logica del mutare la *composizione* delle entrate pubbliche, aggiungo che per contrastare la recessione in atto della nostra economia reale (per il 2012 si precede una riduzione del Pil nell'ordine del 1,7-2,0%) sarebbe opportuno un *aggiustamento marginale* del prelievo per favorire le esportazioni italiane.

Sebbene il decreto "Salva Italia" abbia previsto (art. 2) che sia ammessa in deduzione una quota dell'IRAP relativa alla quota imponibile delle spese per il personale (la delega ne prevede la soppressione nel medio lungo periodo), mi parrebbe tuttavia opportuno anticipare i tempi suggerendo alla Commissione di considerare un ulteriore provvedimento orientato alla riduzione del cuneo fiscale tra costo del lavoro<sup>18</sup> e retribuzione netta finanziato con un corrispondente aumento dell'IVA. Si tratta di una manovra di bilancio in pareggio - imposta dalle condizioni di finanza pubblica che, dal punto di vista macroeconomico, equivale ad una svalutazione reale interna che si realizza per il fatto che l'IVA è rimborsata sulle esportazioni.

---

<sup>18</sup> Il cuneo fiscale a carico del datore di lavoro è stimato del 23,4 per cento in Italia, del 16,2 in Germania e del 19,2 per cento nell'area Euro.

7. La quarta e ultima riflessione si preoccupa della equità del nostro ordinamento, considerando in particolare l'ipotesi avanzata anche in questa sede, di introdurre nello stesso *l'imposta patrimoniale*. Per questa esporrò alcune osservazioni del tutto personali e maturate nel tempo. Sarebbe questa la più radicale modifica della *composizione* delle entrate di bilancio tesa anche a favorire i consumi delle famiglie italiane e per questa via la crescita.

Se inopportuna, per quanto già detto, mi è apparsa *un'imposta patrimoniale straordinaria* di carattere temporaneo adottata per ridurre lo stock del debito pubblico italiano in un breve lasso di tempo, il mio favore va a una *imposta sul patrimonio di carattere generale e permanente* che accresca il tasso di equità del fisco italiano.

Una indicazione in tale direzione potrebbe essere inserita nella delega fiscale segnalando in particolare che la razionalità della proposta consiste, non certo nell'accrescimento del gettito, bensì nella necessità di introdurre una *progressività di sistema* per correggere la progressività fiscale oggi soltanto affidata agli scaglioni ed alle aliquote delle imposte personali sul reddito. Con tale provvedimento sarebbe rispettato anche l'art. 53 Cost., 2° c. che prevede che *"Il sistema tributario è informato a criteri di progressività"*.

Ricordo che anche in questa sede è stato denunciato sia l'elevata progressività dell' imposta personale sul reddito, sia il drenaggio fiscale che ne consegue, sia la forte elasticità delle sue aliquote; elasticità a sua volta esasperata dall' ampliarsi dell'area della tassazione sostitutiva dei redditi e dalla adozione di molte forme di tassazione cedolare.

E' noto, fin dagli studi degli anni trenta dell'altro secolo, che abbinare l' imposta sul patrimonio con aliquota proporzionale con l'imposta sul reddito delle persone fisiche determina un *effetto di progressività del sistema* per la circostanza empiricamente osservabile in tutte le economie che i patrimoni delle persone fisiche sono più concentrati dei redditi delle stesse persone.

Nel caso dell'Italia, lo abbiamo già ricordato, la ricchezza (reale e finanziaria) delle famiglie è molto più concentrata rispetto alla distribuzione dei redditi delle

famiglie stesse. Infatti, la ricchezza lorda delle famiglie italiane<sup>19</sup> è stimata in circa 9.525 miliardi di euro, circa 8,3 volte il loro reddito disponibile, di cui il 62,2 % è rappresentato da attività reali – circa 4.950 miliardi di euro in abitazioni, terreni, ecc.) ed il 37,8% da ricchezza finanziaria (depositi, titoli, azioni, ecc.). Aggiunge la Banca d'Italia<sup>20</sup> che il 10 per cento delle famiglie più ricche possiede il 45,9 per cento della ricchezza netta familiare totale - data dalla somma delle attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore e delle attività finanziarie (depositi, titoli di Stato, azioni); che la concentrazione della ricchezza, misurata in base all'indice di Gini, è risultata pari a 0,62, in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione del 2008 (0,61).

E' questa una situazione favorevole alla ricerca della *progressività di sistema*, in sostituzione della progressività realizzata esclusivamente mediante le aliquote dell' imposta personale sul reddito. Queste aliquote andrebbero ridotte sia nel numero che nel 'ammontare. Se ne avvantaggerebbero le famiglie che dispongono soltanto di redditi soggetti alla ritenuta alla fonte, senza grave onere per i possessori della ricchezza. Si accrescerebbe anche il tasso di equità del sistema tributario italiano.

Nel contesto italiano, dunque, la ragione dell'introduzione di una imposta patrimoniale in testa alle persone fisiche risiede *esclusivamente* nella opportunità di ridurre la progressività dell'imposta personale e non certo per conseguire punizioni di carattere sociale. Il gettito dell'imposta personale sul reddito che verrebbe meno dovrebbe essere finanziato proprio con il gettito dell'imposta patrimoniale per non gravare sul bilancio pubblico.

Da un punto di vista macroeconomico le famiglie riceverebbero una spinta al consumo, non certo contenuta dalle famiglie soggette all'imposta patrimoniale.

A fine di semplice esercizio, si delinea per sommi capi un'ipotesi di imposta patrimoniale da approfondire per il nostro paese. Questa dovrebbe:

a) essere di carattere generale su ogni tipo di ricchezza reale o finanziaria che sia;

---

<sup>19</sup> Banca d'Italia, *Bollettino statistico* n. 64.

<sup>20</sup> Banca d'Italia, *Supplemento al bollettino statistico*, gennaio 2012, n. 6.

b) essere posta in testa ad ogni persona fisica che possieda piccole o grandi fortune;

c) non ammettere fasce di patrimonio esenti che, se ammesse, ecciterebbero i contribuenti a nascondersi sotto tale soglia;

d) avere una modesta aliquota tale da consentire il pagamento dell'imposta con il reddito del patrimonio e non con l'alienazione di parte dello stesso;

e) presentare un aliquota proporzionale di livello tale da consentire, all'avvio e se necessario, anche la tassazione separata dei diversi cespiti;

f) prevedere che l'accertamento sia effettuato con gli strumenti informatici e conoscitivi oggi potenziati e messi a disposizione (decreto "Salva Italia") dell'Agenzia delle entrate;

Sorvolo sulla misura della aliquota in quanto essa dovrebbe essere commisurata alla misura della riduzione delle aliquote progressive dell'imposta personale sul reddito delle persone fisiche.

Concludo osservando che l'imposta patrimoniale così delineata, altro non sarebbe che *il logico completamento* delle misure fiscali introdotte con il decreto "Salva Italia" (art. 19). Infatti, l'IMU con aliquota proporzionale è già stata estesa anche sulla prima casa ed è commisurata ai valori di mercato. Alla imposta di bollo con aliquota proporzionale sono sottoposti anche i valori "scudati", così come ad imposta con aliquota proporzionale sono sottoposti i valori degli immobili situati all'estero e sulle attività finanziarie detenute all'estero.

Invece, non se ne comprende la logica di sistema, l'imposta di bollo sulle attività finanziarie (conti correnti, titoli, strumenti e prodotti finanziari) è commisurata in valore assoluto: circa 37 euro sui conti correnti. A sua volta l'imposta di bollo è compresa invece tra 72 e 1.200 euro sui depositi titoli.

Nel rispetto della logica di sistema, che mira a unire tutte le diverse tessere del mosaico reale e finanziario della ricchezza delle famiglie italiane, sarebbe dunque opportuno trasformare queste imposte di bollo in somma fissa in una imposta proporzionale così da consentire (al pari degli altri imponibili) di rilevare (dato il gettito e l'aliquota) l'ammontare complessivo della ricchezza finanziaria in te-



sta al contribuente. In conclusione si tratta di una imposta anche sulle attività finanziarie che colpisce gli stock a differenza della FTT che colpisce il trading.

La strada è dunque aperta per completare la riforma e ridurre la progressività dell'imposta personale sul reddito ( la delega prevede tre aliquote progressive che potrebbero essere riportate a due soltanto) a favore di tutte le persone fisiche. Migliorerebbe l'equità del sistema fiscale del paese e con questa la *composizione del prelievo tributario e contributivo*.